UN CONGRESSO UNIVERSITARIO

Studenti di Sardegna

Il Congresso delle università sarde, che avrà luogo a Cagliari a metà dicembre, non sarà probabilmente una grande manifestazione ma sarà sicuramente un avvenimento di grande rilievo e non soltanto per la Sardegna. Il Congresso, infatti, è venuto crescendo nelle mani dei suoi stessi organizzatori i quali, partiti da propositi assai modesti, si sono trovati di fronte a fermenti nuovi di vita che situano oggi gli universitari sardi, per la loro unità e il loro slancio, in posizione di avanguardia rispetto alla gioventù studiosa dell'intiero Paese. Avvenimento di rilievo nazionale, dunque, ma soprattutto avvenimento di grande portata per la Sardegna, dove per la prima volta la gioventù intellettuale come tale, come un intiero corpo e non più soltanto come uomini o pattuglie di punta, si inserisce vigorosamente nella vita dell'isola.

Non sappiamo che cosa darà il dibattito, se e come e su quale terreno saranno superati i contrasti, in quale misura sarà spezzato il quadro della semplice accademia cui talune correnti vorrebbero limitare il congresso nè in qual modo riusciranno a incontrarsi — superando la sterilità del preconcetto e del pregiudizio — giovani cattolici e giovani laici; sappiamo però che i giovani universitari sardi hanno preparato le loro assise con grande serietà.

Questa serietà è un grandissimo fatto nuovo, non soltanto e non tanto per i propositi e la volontà di questi giovani, quanto per il contatto umano e sociale ch'essi hanno necessariamente stabilito con il mondo circostante, accorgendosi di essere — non chierici isolati — ma giovani del tempo e della società loro. Già soltanto per questo l'incontro non potrà che essere fecondo. L'interesse sociale darà vita all'interesse culturale, e viceversa, per cui nel dibattito saranno presenti e vivi, per quanto lontani, altri giovani di Sardegna: giovani minatori che marciano avanti, sulle vie della rinascita, giovani pastori che comprendono Tandeddu e non vogliono seguirne la strada.

Così già oggi prende forma e consistenza una responsabilità nuova dei giovani intellettuali che ripudiando con sospetto e con coscienza l'ostico paternalismo degli uomini sono portati a ripudiare il paternalismo insopportabile dei regimi. Niente cadrà dall'alto, nessuno — dal di fuori — darà ai sardi nulla, nulla che i sardi non siano stati degni di conquistare e non abbiano, in effetti, conquistato: nè agli studenti, nè ai lavoratori. La Sardegna è parte dell'Italia, i sardi sono parte della nazione italiana. Ma la Sardegna e i sardi portano nella più grande patria una personalità loro propria che non li distacca ma tuttavia li distingue, nettissimamente, se non come termine di un contrasto, come sorgente di un'emulazione per la quale i sardi vogliono essere e saranno sullo stesso piano degli altri italiani. Di questo processo i giovani universitari sardi si mostrano già da oggi coscienti e corresponsabili. E da qui sorgono interrogativi e sorgono risposte: sull'indirizzo degli studi, sul carattere dell'intellettuale sardo, sul suo isolamento, sul suo perpetuo ansioso desiderio di evasione.

Sarebbe strano e anormale che in un congresso di universitari sardi non trovasse posto il dibattito sui temi specifici della vita universitaria: l'organizzazione degli studi, le attrezzature scientifiche, le biblioteche, l'indirizzo, la vita e — perchè no? — la carriera dei maestri, la valutazione e la critica e l'autocritica degli istituti e degli uomini che fanno parte di quei complessi che chiamiamo università e alle cui soglie si arrestano troppo sovente i venti delle tempeste e le brezze vivificanti delle primavere sociali. Ma più grave sarebbe che fuori dalle porte del congresso restassero i grandi problemi della vita e della cultura sarda e nazionale. Questo non avverrà che troppo matura e la consapevolezza di quanto sia sterile un isolamento che non ha niente di splendido e che invece troppo sovente si ricopre di una patina sordida che ha nome disoccupazione, ozio, grettezza, involuzione paesana. La grande carta che questi giovani giocano è la ricerca di una strada nuova. Perchè tanti avvocati e così pochi chimici, ingegneri, esperti di agricoltura? Di quali ha bisogno la Sardegna e in quale proporzione? Su quale strada debbono e possono svilupparsi e allargarsi gli studi letterari e umanistici e, certo ancor più, gli studi tecnici? Su quale strada potrà trovare vita autonoma e pur compiuta l'università sarda? Su quale strada i giovani intellettuali sardi troveranno il loro posto in Sardegna, come uomini e come uomini di cultura, e perciò stesso perderanno come una scoria inutile l'ansia che ancor oggi li pervade di andarsene, di evadere?

Io credo che il Congresso delle Università sarde (e proprio per questo sarà un grande avvenimento) farà fare alla gioventù studiosa dell'Isola un altro passo decisivo in avanti nell'intendere la sua funzione e, in pari tempo, il limite e la complementarietà di essa. Per rispondere a quegli interrogativi non basta fotografare la realtà circostante, ma bisogna inserirsi in essa e lavorare e lottare per mutarla. Soltanto così, comprendendo la propria e la funzione altrui, gli intellettuali si inseriscono nella vita e spezzano un isolamento e un vano orgoglio che, appunto perchè viaggiano o stagnano lontano dalla vita, non riescono nemmeno ad essere cultura. Fu quella, in un certo senso, la strada dei magistrati e dei sacerdoti del movimento angioino, è questa — in modo ben più compiuto — la strada di Antonio Gramsci e di Giaime Pintor.

I protagonisti della vita sarda di oggi sono i minatori, i contadini, i pastori. Come potrebbero gli intellettuali, senza negarsi, rinunziare a interpretarne e a potenziarne la forza creatrice? Il quadro della vita sarda è oggi, inevitabilmente, l'autonomia. Come potrebbero gli intellettuali, senza distruggersi, rinunziare a interpretarne il corso, sul terreno dello studio e sul terreno dell'azione? Sono oggi *mature le premesse di un nuovo sardismo* che nel mondo della cultura e nella vita travalichi il vecchio angusto limite della realtà isolana grettamente, cioè nazionalisticamente intesa, per inserire autonomamente la Sardegna, con la sua personalità ben definita, nella più vasta realtà del *mondo moderno*. Questo sardismo nuovo scaturisce, ancora una volta, dalla vena inesauribile del popolo lavoratore di Sardegna. Perciò ci auguriamo che nel congresso dei giovani universitari sardi, raccolti a studiare e a comprendere se stessi nella vita sarda, echeggi alta e feconda *la voce del popolo lavoratore* di Sardegna, la voce che — portata da un pastore di Barbagia — ha presentato la Sardegna sul proscenio di un altro congresso, del congresso di popolo che ha riunito recentemente il Mezzogiorno a Napoli.

VELIO SPANO

LA INCHIESTA DELL'UNITA' SUL PETROLIO SICILIANO

Occorre svincolare l'ENI dai suoi legami pericolosi

L'Ente statale italiano può rappresentare ancora uno strumento prezioso nella lotta contro l'assalto straniero ai prodotti del nostro sottosuolo - L'infeudamento dell'organismo alla DC - A che cosa mira l'on. Covelli - Le misure da prendere oggi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, *dicembre*.

Bisogna ringraziare l'on.le Covelli per aver invitato il presidente del Consiglio ed il ministro dell'Industria ad uscire dal comodo paravento dietro il quale si sono tenuti, fino ad oggi, pudicamente nascosti e ad entrare, a viso scoperto, nel gran ballo del petrolio siciliano (e italiano). L'invito, perentorio e un po' entatico, come del resto si conviene ad un fiero rappresentante dell'esule di Cascais, è contenuto in un'interrogazione, per molti aspetti sbalorditiva, di cui dà notizia, nel suo numero di giovedì scorso, il *Popolo di Roma* (che qui giunge con la testata *Il Mezzogiorno*).

L'on.le Covelli chiede di conoscere « i criteri che il governo segue, tollerando la lunga profonda insistente azione che due aziende di Stato, cioè l'Ente nazionale idrocarburi e l'Azienda generale italiana dei petroli (cioè l'ENI e l'AGIP) esercitano sulla Regione siciliana, per determinare un'antieconomica ed incostituzionale situazione di monopolio, e, altresì, quali obiettivi economici e sociali persegua no queste due aziende statali nella acerba lotta che esse conducono contro la sana iniziativa privata, che dovrebbe trovare, nel quadro della Costituzione, tutela e difesa da parte del governo contro le aggressioni dei monopoli ».

Sbalorditiva interrogazione, abbiamo detto, e per due ragioni: 1) perchè distorce crudelmente il vero, chiamando « sana iniziativa privata » il cartello internazionale dei *trust* petroliferi, e « monopoli » due aziende di stato create per soddisfare esigenze di pubblica utilità; 2) perchè dipinge bugiardamente l'ENI e l'AGIP come due mostri divoratori, di null'altro bramosi che di affondare le zanne nelle viscere dell'indifesa terra siciliana, mentre il quadro che si offre ai nostri occhi (e che nei giorni scorsi siamo andati illustrando ai lettori dell'*Unità*) è totalmente diverso, anzi opposto.

Grave alternativa

Quali scopi si prefigge, con questa mossa improvvisa, il segretario generale del PNM? A noi sembra che l'on.le Covelli miri innanzitutto a qualificare se stesso e il suo partito, in campo nazionale (dopo averlo fatto, attraverso l'on.le Annibale Bianco, nell'ambito necessariamente più ristretto e meno clamoroso della Regione siciliana) come i più zelanti, convinti e radicali sostenitori degli appetiti inglesi e americani, ma soprattutto americani, sulle ricchezze del nostro sottosuolo; in secondo luogo, a porre il governo in serio imbarazzo, spingendolo verso il pericoloso baratro dell'alternativa: gettare in pasto ai *trust* petroliferi l'ENI e l'*Agip*, di cui l'influentissimo ex deputato democristiano Enrico Mattei è *magna pars*, e affrontare con ciò tutte le conseguenze che un gesto politico così grave comporterebbe nelle file stesse del partito clericale; oppure respingere, almeno per il momento, le arroganti pretese della *Gulf* e della *Standard*, difendere l'ENI, almeno a parole, e attirarsi con ciò l'ira funesta degli impazienti predoni del cartello petrolifero.

Quale sarà l'atteggiamento del governo ce lo diranno i fatti (probabilmente verrà seguita una via di mezzo, che consenta di salvare capra e cavoli, anche perchè lo stesso on.le Covelli dovrà misurare le parole e usare una certa circospezione, per non esporsi troppo all'accusa, sempre spiacevole, di servire interessi stranieri). Ma poniamo che nella faccenda intervenga anche l'Opposizione.

Si accenderebbe in Parlamento, sul problema degli idrocarburi, una battaglia nella quale, specialmente in un momento politico come quello che attraversiamo, i siciliani e tutti gli italiani non avrebbero nulla da perdere, molte cose, invece, da guadagnare. Quanti nodi verrebbero al pettine! Quante maschere cadrebbero! Come si chiarirebbe, ancora una volta, e in una questione che ci ostiniamo a definire *storica*, da quale parte militino, quali sordidi interessi difendano i sedicenti « patrioti », i campioni della « civiltà occidentale » e dell'anticomunismo!

Ma lasciamo che la miccia incautamente accesa dall'on.le Covelli raggiunga la polveriera, e veniamo, poichè l'on.le Covelli stesso ce ne ha fornito lo spunto, a parlare dell'ENI e della *Agip*. Verso i quali, lo diciamo subito a scanso di equivoci, non si possono nutrire troppe simpatie. L'on.le Enrico Mattei ha fatto dell'Ente nazionale idrocarburi un feudo personale e del suo partito. Non è un mistero per nessuno e non siamo i soli a dirlo. Lo dicono in chiare lettere gli americani. Il sig. Franck Kelley, corrispondente da Roma del *New York Herald Tribune*, ha scritto il 17 novembre scorso che « Mattei è divenuto una delle più forti potenze economiche dell'Italia post bellica, e, a quanto si dice, *una delle fonti della potenza finanziaria della D. C.* ». E' un'accusa sferzante, anche se desta sorpresa sentirla giungere proprio da quel pulpito.

La linea di Mattei

Ma all'ENI e al suo presidente si può rivolgere una serie così numerosa di critiche, che lo spazio non ci consente di elencarle tutte. Ci limitiamo a citarne soltanto alcune, le più gravi e significative.

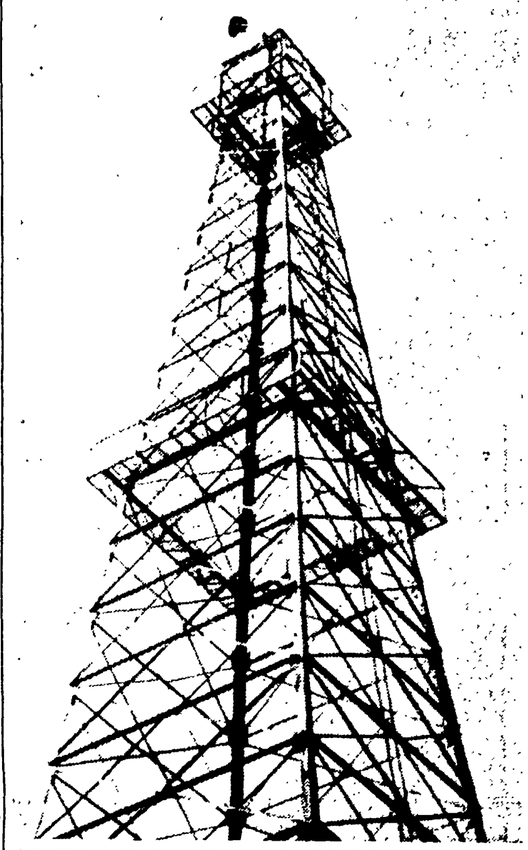
La « politica del metano » praticata dall'ENI non corrisponde affatto alle esigenze di pubblica utilità per le quali l'ente si suppone fondato, bensì agli interessi dei monopoli privati. A questi ultimi, l'ENI vende il gas ad un prezzo modesto, anche se molto superiore ai costi di produzione, che si aggira (secondo uno studio fatto dall'ufficio economico della CGIL) intorno alle dieci lire al metro cubo, mentre esige 20, 40 e perfino 50 lire al metro cubo da' piccole e medie industrie, dalle aziende artigiane e dai consumatori « domestici ».

Si rimprovera, e con ragione, all'ENI, ente statale, di avere rapporti finanziari strettissimi, attraverso società affiliate, come l'*Agip*, la ROMSA, la SNAM e l'Ente Metanodotti Padani, con monopoli italiani e stranieri. L'*Agip* è contestata nella IROM, di cui la tristemente nota *Anglo-Iranian* possiede buona parte del capitale, ed è legata alla Società Termoelettrica Italiana (STEI), insieme con la Montecatini, con la Falk e con la Edison. Altri allarmanti esempi di queste « amicizie pericolose », alle quali l'on.le Enrico Mattei si abbandona con tanto trasporto, sono forniti dall'ANIC, società che vede l'*Agip* accanto alla Montecatini; dalla STANIC, di cui il capitale è posseduto per metà dall'ANIC, per metà dalla *Standard*; infine dalla ROMSA, di cui l'*Agip* e la *Royal Dutch Shell* si dividono in buona armonia i pacchetti azionari.

Stando così le cose, non c'è poi troppo da meravigliarsi se i *trust* anglo-americani, dopo aver introdotto per vie traverse i loro cavalli di Troia nella roccaforte dell'on.le Mattei, si propongano ora di conquistare la piazza, trasformando l'ENI in un'appendice del cartello internazionale del petrolio, o di straziandolo, come sembrerà più comodo e più opportuno. Ne dà testimonianza la decisione dell'ente statale di ridurre così i fondi versati da tutti i contribuenti per gli scopi di una determinata parte politica.

Dietro lo scudo di signore non sarà certo dello Zarismo e violentemente schiere di cinerichetti arrivati per l'occasione applaudiranno con passione, ma al congresso si dovranno tuttavia fischi e zittii da parte superiore e degna.

AZ. SA.



RAGUSA — In cima alla torre d'acciaio del pozzo numero 1, un gruppo di giovani hanno issato nei giorni scorsi la bandiera tricolore, simbolo del diritto italiano sul petrolio

tro canto, può destar sorpresa l'atteggiamento fiacco, opportunistico e capitolardo dell'ex deputato democristiano di fronte agli sfacciati assalti dei suoi « amici-nemici ». Ai colpi di zoccolo, sempre più forti, dei *trust* stranieri, l'on.le Mattei non risponde, o risponde in modo così molle da far supporre che egli stesso si prepari già a rinunciare alle più grandi ambizioni — che, diceva nutrisse — per ripiegare umilmente su posizioni di retroguardia, al seguito dei tracotanti « vincitori ».

Del resto, la stessa inerzia con cui assiste alla massiccia penetrazione dei *trust* anglo-americani in Sicilia; l'assenza di autentici sforzi seri in questa direzione (altro che « lunga profonda insistente azione », come va dicendo l'on. Covelli); la scarsa presenza nell'Italia centro-meridionale (con soli 13 permessi di ricerca per un totale di 621.826 ettari, contro 126 permessi concessi a privati, per un totale di 1.468.079 ettari) stanno a testimoniare con quanto poco entusiasmo l'ENI guardi alla prospettiva di una lotta per la salvezza del sottosuolo italiano.

Controllo severo

E tuttavia, per gravi e profondi che possano essere i difetti dei suoi dirigenti, l'ENI rappresenta ancora oggi, a nostro avviso, uno strumento prezioso di lotta contro l'assalto straniero alle nostre risorse nazionali, al modo stesso come il nostro Esercito, la nostra Aviazione, la nostra Marina sono pur sempre il presidio dell'indipendenza del nostro Paese.

Si tratta, certo, di svincolare l'ENI dalle pericolose ipoteche che lo aggiogano ad interessi monopolistici nostrani e anglo-americani; di epurarlo da quei ambigui dirigenti; di definire chiaramente i rapporti con lo Stato; di sottoporlo ad un controllo democratico che ne indirizzi l'attività sulla strada giusta. All'ENI, così trasformato, deve essere affidata, in esclusiva, la ricerca e l'estrazione degli idrocarburi su tutta l'Italia continentale (per la Sicilia, si sembra resti perfettamente valida la proposta, avanzata dal Blocco del Popolo, bocciata dalla DC e dalle destre, ma non per questo messa in soffitta, di costituire un Ente siciliano idrocarburi, che si valga dell'apporto di fondi, finanziarie diverse statali e private, e dell'assistenza tecnica dell'*Agip*).

E' con il conseguimento di queste misure possano e debbano essere adottate con sollecitudine che noi concludiamo il nostro lungo discorso sul problema degli idrocarburi. Si tratta, s'intende, di una conclusione del tutto momentanea, poichè la questione — da noi del resto solo parzialmente trattata — rimane aperta; spetterà soprattutto al Paese, in particolare alle classi lavoratrici, ricercarne, indicarne ed eseguire la più giusta soluzione.

ARMINIO SAVIOLI

FINE

Le precedenti puntate di questa inchiesta sul petrolio siciliano sono apparse nei numeri 330, 332, 333, 334, 337, 339, 341 dell'Unità.

IN UN'ASSEMBLEA CUI HANNO ADERITO LE MAGGIORI PERSONALITÀ

Viva discussione a Firenze sulla cultura sovietica e l'Italia

Le recenti polemiche letterarie in URSS e i loro riflessi nel nostro paese - Un'introduzione di Zveteremich - Gli interventi di Raffaello Ramat, Glauco Natoli, Adriano Seroni e Maria Bianca Gallinaro - Una battaglia di idee cui partecipa il popolo in massa - Allargamento degli scambi

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, 10. — *Al Palazzo dell'Arte della lana, si è tenuto ieri sera il dibattito sulla letteratura sovietica, che era stato indetto dalla Sezione fiorentina dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica. Lo spunto per questa iniziativa è venuto dalle discussioni sorte anche negli ambienti letterari fiorentini sul romanzo di Ilya Ehrenburg,* Il Disgelo, *pubblicato a puntate sul settimanale* Il Contemporaneo, *e dall'interesse suscitato qui, come in altre città d'Italia e in Francia, dal dibattito in corso nell'U.R.S.S. sull'arte, la letteratura in particolare, i metodi critici. L'iniziativa dell'Associazione ha registrato un netto successo. All'Arte della lana sono convenuti in gran numero critici, scrittori, giornalisti, studenti e cittadini, attratti dal tema della discussione. Avevano dato la loro adesione le riviste* Belfagor, Il Ponte, Paragone, Il Contemporaneo *e* Rassegna sovietica; *avevano aderito, e salvo alcune eccezioni sono intervenuti al dibattito, personalità del mondo fiorentino della cultura e dell'arte: la scrittrice Anna Banti, lo scrittore Romano Bilenchi, la prof.ssa Giusta Nicco Fasola, lo scrittore Piero Jahier, il prof. Roberto Longhi, la prof.ssa Maria Bianca Gallinaro, il professor Cesare Luporini, il professor Glauco Natoli, il professor Ernesto Ragionieri, il prof. Raffaello Ramat, il professor Luigi Russo, il professor Adriano Seroni, il professor Tumiati, il prof. Maggini, la prof.ssa Anita Mondolfo, il dott. Surchi, il dottor Gensini, il prof. Innamorati, il prof. De Bartolomeis, la pittrice Pincherle, il professor Levasti, lo scultore Quinto Martini, il pittore Settala, il prof. Fasola e numerosi altri. La relazione introduttiva è stata svolta dal prof. Pietro Zveteremich.*

Il dibattito che è seguito è stato assai ampio e convincente, anche se si deve osservare che non è apparso ordinato secondo un atteso sviluppo logico: il rapporto fra la grande discussione sui problemi della letteratura sovietica e la nostra civiltà letteraria, le questioni di metodo critico che la stessa discussione sulla creazione letteraria pone agli studiosi e ai lettori dell'Unione Sovietica, le considerazioni che le polemiche sul recente libro di Ilya Ehrenburg suggeriscono sul costume sovietico nell'attività culturale, tutti questi temi, se sono affiorati, non sono stati, non vogliamo dire approfonditi, chè sarebbe chieder troppo a un breve dibattito, ma non sono stati considerati come aspetti, in stretto rapporto fra loro, di un più vasto e complesso panorama: quello della vita letteraria e culturale nell'Unione Sovietica e dei rapporti di essa con la cultura europea. Dagli interventi succeduti alla introduzione di Zveteremich, si è capito che questo difetto del dibattito era stato avvertito e che se ne era trovata anche la causa: la mancanza di una completa informazione sul grande dibattito in corso nell'Unione Sovietica. Nelle sue conclusioni, Zveteremich ci sembra tuttavia abbia definito in maniera molto precisa il valore della discussione svoltasi all'Arte della lana. Egli ha detto: « Nella misura in cui si esprima da parte della cultura italiana una esigenza di informazione, non solo generica, ma anche specializzata, nella misura in cui si crei una somma di interessi verso la cultura sovietica, la maggiore informazione che si chiede potrà essere ottenuta ».

Ed ecco come si è sviluppata la discussione. Il primo ad avere la parola è stato Raffaello Ramat. Egli ha cominciato prendendo in esame i giudizi che il lettore sovietico ha dato sulle opere letterarie apparse in questi anni nell'Unione Sovietica e in particolare sul romanzo di Ehrenburg, per trarre dal ragionamento conclusioni generali di notevole interesse.

I giudizi dei lettori

I giudizi del lettore comune, egli ha detto, citandone alcuni, vertono solitamente sul contenuto dell'opera letteraria. Non è cosa, questa, che ci possa meravigliare: anche qui, probabilmente, se si aprisse un largo dibattito sulle opere dei nostri scrittori e se in questo dibattito potesse largamente esprimersi il popolo, avremmo giudizi sui contenuti delle opere. Tuttavia, ha notato il prof. Ramat, molti pareri espressi su Il Disgelo *sono attenti al fatto artistico: il libro di Ehrenburg non educa, si è detto, perchè le questioni che in esso vengono poste rimangono artisticamente insolute; il sentimento di insoddisfazione, ha scritto una lettrice, scaturisce da una scarsa riuscita artistica. E molti sono i lettori che criticano un fatto importante nel romanzo dello scrittore sovietico: l'astrattezza: l'opera non si svolge secondo la logica di sviluppo delle cose, ma è regolata dall'intervento dell'autore. E in questo giudizio particolare, Ramat ha scorto una coincidenza col pensiero dei sanctisiano circa l'opera d'arte, che non è da considerarsi un congegno sul quale possano esercitarsi interventi dall'esterno. « Da questi giudizi, esce un'atmosfera di poetica popolare che trova riscontro anche nelle discussioni dei dotti ».*

Nell'intervento del professor Glauco Natoli, che ha tenuto dietro a quello di Ramat, si è sentita la seria preoccupazione dell'intellettuale di formazione tradizionale per la scarsa possibilità di scambio oggi esistente fra il mondo della cultura sovietica e il nostro. « La mia presenza qui — ha detto il prof. Natoli — prova la mia simpatia personale di fare nuove conoscenze. Sappiamo poco della letteratura sovietica », ha soggiunto, e ha continuato esponendo i motivi per i quali egli stesso ha chiesto, come già si è detto, che siano date più ampie possibilità di informazione all'uomo di cultura italiano.

Adriano Seroni ha portato un notevole contributo alla discussione, imperniando il proprio intervento sul rapporto esistente fra il dibattito apertosi nell'Unione Sovietica e i problemi della nostra letteratura del dopoguerra. Vi sono difficoltà, effettivamente, a individuare i temi essenziali del dibattito in corso nell'U.R.S.S., ha detto Seroni rifacendosi all'intervento del prof. Natoli, in primo luogo per la scarsa informazione che si ha non soltanto sulla battaglia delle idee nell'Unione Sovietica, ma anche sulle questioni di fondo che si discutono. Se è vero che queste derivano dal particolare sviluppo storico dell'Unione Sovietica, è altrettanto vero che esse sono legate a problemi estetici fondamentali, che noi da lungo tempo non siamo più abituati a discutere. In Italia dopo la guerra, è fiorita una letteratura realista, o neo-realista, o, come oggi si dice, neo-naturalista e neo-cerista, e in questo nuovo clima sono stati laureati realisti, in pochi anni, centinaia di narratori. Dopo il fascismo c'era e vero, un'apertura sui problemi sociali e nazionali, ma oggi ci troviamo a fare i conti con le questioni fondamentali dell'estetica. Certi aspetti del dibattito nell'Unione Sovietica dànno, anche a noi, elementi che ci interessano profondamente. Che cosa avviene, da noi, attorno a que ta narrativa neo-realista? Alla domanda lo stesso oratore ha così risposto, non tanto la tradizione crociana, nonostante il nostro finissimo gusto letterario — e non certo a causa della letteratura sovietica, che del resto non è sufficientemente conosciuta — si viene formando un nuovo tipo di critica sociologica, innestata sulle tradizioni del verismo provinciale. Ciò accade da noi mentre nell'Unione Sovietica si lotta contro il sociologismo che, se non esiste più nelle strutture, esiste però nelle sovrastrutture, nella letteratura. Il dibattito nell'U.R.S.S. è dunque, per noi, un termine di rapporto, che ci è utile per la nostra critica, per i metodi critici nostri e per la nostra letteratura.

Continuità critica

A una domanda del professor Natoli: « Ma come leggere questi testi sovietici? », si è rifatta la prof.ssa Maria Bianca Gallinaro. Essa, per rispondere anche ad un altro interrogativo che lo stesso prof. Natoli si era posto sulla terminologia critica sovietica, ha dimostrato la continuità esistente fra la grande letteratura e la critica russa dell'Ottocento e la letteratura e la critica sovietica. Già Bielinski, a proposito del personaggio di Tatiana dell'Eugenio Oneghin, si poneva il problema se esso fosse positivo o negativo; e analoghe questioni furono poste nell'Ottocento per le opere di Turghenev, di Gogol e di altri ancora. Le polemiche sul racconto di Ehrenburg e sulla letteratura sovietica in generale, vengono da questo ceppo.

La prof.ssa Gallinaro ha continuato il proprio intervento dimostrando come anche nell'Ottocento russo esistessero legami fra gli scrittori da una parte e i lettori dall'altra, e come questi ultimi volessero che la letteratura risolvesse certi problemi: soltanto che la cerchia dei lettori era più ristretta. Con questo intervento è terminato il dibattito. Zveteremich ha concluso: « Nell'Unione Sovietica si afferma che l'arte è un processo di conoscenza: l'artista ha da conoscere la realtà, ha da formarsene un suo mondo fantastico e con la sua arte esprimerlo: l'arte è un momento della conoscenza umana. L'arte che si propone e che si richiede è questa, e si critica la concezione dell'arte divulgativa ».

Il successo della discussione svoltasi all'Arte della lana è ampiamente dimostrato da un volgare attacco che il giornale fascista La Nazione *sferra stamane in un corsivo di prima pagina alle personalità le quali hanno risposto all'invito dell'Associazione Italia-U.R.S.S. Non vale la pena di soffermarsi sulle banalità di quel corsivo. Rimane la sostanza: la minaccia contro gli uomini di cultura, venuta da un giornale che contribuì non poco a soffocare, durante il fascismo, la loro voce.*

OTTAVIO CECCHI

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Marcucci al "Pincio,,

In un tempo come il nostro, in cui così di frequente l'arte si volge al grazioso, all'irrazionale e alla adulazione più servile del gusto di questo o quel committente, una pittura sobria e severa come quella di Mario Marcucci che espone alla galleria del Pincio, non solo è indice di una natura artistica autentica, ma riesce a imporsi all'attenzione dell'osservatore proprio per certi suoi modi sgraziati, per certa sua rudezza ostentata e quasi gridata e ripetuta ad ogni tela. Una voce toscana schietta anche se non sempre limpida, anzi spesso incupita e quasi deformata dalla coercizione spirituale propria di chi, pur mosso dall'amore e da l'interesse per l'uomo e le cose dell'uomo, non riesca a sollevar mai lo sguardo oltre la stretta cerchia degli affetti, delle amicizie e delle umane simpatie; e non riesca poi a legare più profondamente gli uomini tra di loro, a sentirne e vederne le azioni stampate su più vasta terra che quella del paese o della regione. Tra il *Ritratto di pescatore* del 1934 e l'*Autoritratto* del 1954 è compresa quasi tutta la pittura di Marcucci. A veder le tele nell'insieme e assai difficile scorgervi uno svolgimento nel tempo: sembrano opere di un artista che una volta scoperto un suo piccolo mondo (uomini e cose di Viareggio), se ne sia impadronito con la forza della disperazione e in esso abbia investito tutto se stesso fino a punto di restare insensibile a ogni rinnovamento a ogni interiore approfondimento ed estensione della propria conoscenza. In tutti i quadri e sempre come un eco del mare, sia che la luce dorata dell'alba risvegli sulla riva del mare le sagome incertate dei tarchi e dei capanni, sia che un'ansia umana ci rosa-stra di tramonto avvolga i pini a uno a uno. Un'atmosfera sempre grigia, pesante. Come un'ansia insoddisfatta in tutti i volti, come un ricercare negli altri sempre la riprova di se stesso e della validità del proprio lavoro. Tele ora dipinte di getto e senza pentimenti, ora lavorate quasi con ricercatezza, dipinte, rasenate e ridipinte in un perenne stato di insoddisfazione. Un mondo oggettivo che sembra sfuggire al pittore quanto più egli lo guarda. Un mondo che gli si rivela ottenebrato e offuscato: forme e colori reali giungono solo fino alla retina, qui si sbiadiscono, si confondono: il paesaggio appare allora a macchie come in una visione improvvisa e che dura lo spazio di un attimo; i tipi umani si somigliano l'un l'altro, la loro psicologia è generica stagnante, l'individuità.

Marcucci è ancora nella posizione di chi nel generale decadere dei valori umani decide di cercare instancabilmente ogni rinnovamento a ogni interiore approfondimento ed estensione della propria conoscenza. In tutti i quadri e sempre come un eco del mare, sia che la luce dorata dell'alba risvegli sulla riva del mare le sagome incertate dei tarchi e dei capanni, sia che un'ansia umana ci rosa-stra di tramonto avvolga i pini a uno a uno. Un'atmosfera sempre grigia, pesante. Come un'ansia insoddisfatta in tutti i volti, come un ricercare negli altri sempre la riprova di se stesso e della validità del proprio lavoro. Tele ora dipinte di getto e senza pentimenti, ora lavorate quasi con ricercatezza, dipinte, rasenate e ridipinte in un perenne stato di insoddisfazione. Un mondo oggettivo che sembra sfuggire al pittore quanto più egli lo guarda. Un mondo che gli si rivela ottenebrato e offuscato: forme e colori reali giungono solo fino alla retina, qui si sbiadiscono, si confondono: il paesaggio appare allora a macchie come in una visione improvvisa e che dura lo spazio di un attimo; i tipi umani si somigliano l'un l'altro, la loro psicologia è generica stagnante, l'individuità.

Marcucci è ancora nella posizione di chi nel generale decadere dei valori umani decide di cercare instancabilmente ogni rinnovamento ogni interiore approfondimento ed estensione della propria conoscenza. In tutti i quadri e sempre come un eco del mare, sia che la luce dorata dell'alba risvegli sulla riva del mare le sagome incertate dei tarchi e dei capanni, sia che un'ansia umana ci rosa-stra di tramonto avvolga i pini a uno a uno. Un'atmosfera sempre grigia, pesante. Come un'ansia insoddisfatta in tutti i volti, come un ricercare negli altri sempre la riprova di se stesso e della validità del proprio lavoro. Tele ora dipinte di getto e senza pentimenti, ora lavorate quasi con ricercatezza, dipinte, rasenate e ridipinte in un perenne stato di insoddisfazione. Un mondo oggettivo che sembra sfuggire al pittore quanto più egli lo guarda. Un mondo che gli si rivela ottenebrato e offuscato: forme e colori reali giungono solo fino alla retina, qui si sbiadiscono, si confondono: il paesaggio appare allora a macchie come in una visione improvvisa e che dura lo spazio di un attimo; i tipi umani si somigliano l'un l'altro, la loro psicologia è generica stagnante, l'individuità.

Marcucci è ancora nella posizione di chi nel generale decadere dei valori umani decide di cercare instancabilmente ogni rinnovamento ogni interiore approfondimento ed estensione della propria conoscenza. In tutti i quadri e sempre come un eco del mare, sia che la luce dorata dell'alba risvegli sulla riva del mare le sagome incertate dei tarchi e dei capanni, sia che un'ansia umana ci rosa-stra di tramonto avvolga i pini a uno a uno. Un'atmosfera sempre grigia, pesante. Come un'ansia insoddisfatta in tutti i volti, come un ricercare negli altri sempre la riprova di se stesso e della validità del proprio lavoro. Tele ora dipinte di getto e senza pentimenti, ora lavorate quasi con ricercatezza, dipinte, rasenate e ridipinte in un perenne stato di insoddisfazione. Un mondo oggettivo che sembra sfuggire al pittore quanto più egli lo guarda. Un mondo che gli si rivela ottenebrato e offuscato: forme e colori reali giungono solo fino alla retina, qui si sbiadiscono, si confondono: il paesaggio appare allora a macchie come in una visione improvvisa e che dura lo spazio di un attimo; i tipi umani si somigliano l'un l'altro, la loro

D. M.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Nuovo quartetto di Milano

Il *Nuovo quartetto di Milano*, formato da giovani elementi della scuola quartettistica del Pio Istituto del Conservatorio di Milano (Giulio Franzetti, Paolo Porta, Pasqua e Pasquale Marino, Mario Ricardi) vincitore del concorso internazionale di Ginevra del 52, ha dato ieri sera, nell'ambito della stagione dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, ottenendo consensi cordiali.

Il programma molto impegnativo che il loro complesso comprendeva, tre delle più rappresentative opere della letteratura per quartetto d'archi: il *Quartetto* in do maggiore, detto « dell'Imperatore » di Haydn, il *Quartetto* in fa di Ravel e quello in re minore, opera postuma (« *La morte e la fanciulla* ») di Schubert. Pur dimostrando una buona attitudine, certamente confortata da una attenta preparazione, questo recente complesso ci è parso trovare, ancora in una fase formativa non esente da certune acerbità non del tutto consenzienti alla esecuzione delle tre ricordate opere.

m. z.

TEATRO

Buio a mezzogiorno

La Compagnia del nuovo teatro, sui dichiarati intenti della quale ci siamo già soffermati altre volte, ha compiuto degnamente (a modo suo) la propria opera propagandistica in favore dell'attuale governo rappresentando ieri sera, al Teatro Valle, uno tra i più deteriori prodotti dell'anticomunismo e del filosovietismo: *Buio a mezzogiorno*, tre atti di Sidney Kingsley dal romanzo di Arthur Koestler. La personalità di quest'ultimo individuo ci sembra sufficientemente fangosa per esserci ora dovuto di illustrare quale fosse la potenza e fosse [illegible] del Rubashov, il grande rivoluzionario sovietico che [illegible] e in altri romani di un lavoro interessante, *Dead End (Strada sbarrata)* e che in altri recenti, giunto dopo il grossolano e scadente *Detective Story*, a realizzare per lo scrittore questo [illegible] centrale, ma, connesso anche sul piano strettamente teatrale, che condensa in sè tutte le falsificazioni e le dicerie di una intera campagna editoriale reazionaria. Il processo di riunificazione con certi intellettuali statunitensi si sono sottoposti non poteva avere prova migliore.

Il regista Giannarco De Bosio (che ci dicono essere nipote di Gonella) e lo scenografo Mischa Scandella hanno cercato di rendere lo spettacolo truce al massimo grado: col risultato di farne una cosa difficilmente digeribile da pur selezionatissimi pubblici. Grazie anche ad alcuni errori palesi nei cambiamenti di luogo e alla sectarietà in genere scadente degli attori.

Lo scandalo peggiore è di questa edizione romana di *Buio a mezzogiorno* consiste comunque nel fatto che la Compagnia del nuovo teatro è interamente sovvenzionata dall'ente statale e utilizza così i fondi versati da tutti i contribuenti per gli scopi di una determinata parte politica.

Dietro lo scudo di signore nostalgiche dello Zarismo e violentemente schiere di cinerichetti arrivati per l'occasione applaudiranno con passione, ma al congresso si dovranno tuttavia fischi e zittii da parte superiore e degna.

AZ. SA.

CINEMA

Inferno sotto zero

Avventure romanzesche in un ambiente fiorito: i ghiacci dell'Oceano Antartico, al seguito di una flottiglia che caccia le balene.

Particolare interessante: parte documentaria e scarsa. Attualmente, pochi e cazzotti distribuiti, [illegible] che un americano spericolato, ottenuto il secondo posto di una gara per amore di una ragazza.

Costei che risponde al nome di Judy Nordica, è una norvegese e vuole appurare le ragioni della misteriosa morte di suo padre proprietario della flottiglia. Sarà Alan Ladd ad appurare e dopo una serie di rischiose vicende.

Il regista Mark Robson ha cercato di sopperire con l'abituale tecnica a modesto intrigo e alla vacuità dei personaggi, interpretati tra gli altri come dice anche da Alan Ladd e da Joan Tetzel. *Technicolor*.

Vice